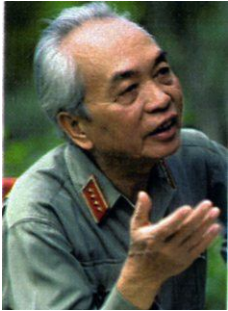


QUEL PICCOLO UOMO CHE DIEDE CORPO ALL'UTOPIA DEL '900

(Bernardo Valli- Venerdì di Repubblica_ 21 ottobre 2011)

Quel giorno d'autunno, sulla *Unter den Linden*, a Berlino Est, erano riuniti molti dirigenti del mondo comunista. C'erano il sovietico Breznev, il polacco Gierek, il cecoslovacco Usak, l'ungherese Radar, naturalmente Honecker, il padrone di casa, e una manciata di altri dirigenti, alcuni dei quali asiatici, per lo più in divisa militare.

Si celebrava l'anniversario della Repubblica Democratica Tedesca, cioè della Germania comunista, davanti al monumento ai caduti sovietici della Seconda guerra mondiale, e noi cronisti occidentali, superati gli innumerevoli controlli, potevamo aggirarci tra quei personaggi, che per la verità non ci degnavano di uno sguardo.



Soltanto un ufficiale carico di decorazioni e di vistosi gradi dorati, visibilmente snobbato dai «grandi», cercava di avviare una conversazione. Si avvicinava timido, esitante, quasi non volesse importunarci, ma noi non gli davamo retta. Sotto il vistoso cappello militare, con una visiera spiovente che copriva i lineamenti asiatici, doveva esserci un dirigente *mongolo* a noi sconosciuto. Gli giravamo dunque le spalle e rivolgevamo la nostra attenzione a Leonid Breznev e agli altri dirigenti che lo circondavano ossequiosi, ignorando il *mongolo*, quasi non esistesse.

Poi arrivarono le berline ufficiali, nere, funeree, con le bandierine svolazzanti bene in vista, e da quella sull'automobile del *mongolo* mi accorsi che era in realtà un vietnamita. E che quel vietnamita non poteva essere che il generale Giap. Inseguii la sua automobile per qualche decina di metri. Agitai un braccio con la speranza che si fermasse. Invano.

Annidato dietro i vetri oscurati, Giap mi sfuggiva ancora una volta.

Così ho mancato stupidamente quel personaggio, che avevo sperato di incontrare, che aveva occupato la mia fantasia in Vietnam, prima - durante la guerra francese - e poi, durante quella americana. E ancora nel Vietnam riunificato.

Non era impossibile incontrarlo, non gli dispiaceva intrattenersi con i giornalisti. Ma per me erano mancate le occasioni. Un giorno gli ho parlato al telefono. Mi trovavo a Hanoi e lui era in giro per il Paese. Mi dette appuntamento a Saigon, diventata Ho Chi Minh Ville. Ma non riuscii a raggiungerlo perché un ciclone aveva annullato i voli.

Per chi ha seguito per anni il conflitto indocinese, Giap era un personaggio sempre presente. Era un'ossessione. Un mito. Un incubo. Un eroe. Un genio. Un vulcano coperto di neve, dicevano in tanti, perché lo giudicavano carico di energia ma freddo nel comportamento.

Quel giorno sulla *Unter den Linden* mi sfuggì di mano, ma le immagini berlinesi che mi sono rimaste non sono inutili. Non sembrava che i capi comunisti, prigionieri della loro mediocrità, lo tenessero in grande considerazione. In fondo non era che un soldato. Avevano torto, perché la loro sorte, più o meno direttamente, sarebbe stata influenzata da quel generale, piccolo e tarchiato, infagottato in una divisa troppo abbondante e agghindata, da portiere di un cabaret di Pigalle. In quel personaggio c'era di tutto: un soldato generoso, ma anche un generale spietato, un poeta, uno storico, un repressore, un militante fedele ai suoi principi, un uomo sentimentale e cordiale, un patriota e un essere legato al ricordo struggente, indelebile della prima moglie morta in un carcere francese. In qualche modo, un vendicatore. Ho imparato a conoscerlo a distanza, leggendo i suoi scritti, anche le sue poesie, non segrete ma ignorate, e seguendo le sue epiche offensive, che hanno umiliato i grandi strateghi occidentali. Lui, un militare autodidatta.

Vo Nguyen Giap è stato un protagonista determinante della seconda metà del Novecento. Nel 1954 i francesi furono sconfitti a Dien Bien Phu dai suoi *bo-doi*, soldati calzati di sandali ricavati da vecchi copertoni; e da quella disfatta gli ufficiali dell'*Armée* ritornarono frustrati, ma decisi a prendersi una rivincita. Educati nelle grandi accademie, come Saint-Cyr, non avevano digerito la lezione subita da

quello stratega improvvisato. Non avrebbero comunque permesso che, dopo la perdita dell'Indocina, l'impero francese si disgregasse.

La spedizione di Suez, del 1956, contro l'Egitto di Nasser che aveva nazionalizzato il Canale, definita l'ultima impresa coloniale dell'Europa (vi parteciparono anche gli inglesi), era comandata dal generale Massu, reduce della sfortunata guerra asiatica. Suez poteva essere, se non una rivincita, almeno una consolazione, ma si risolse con un'altra frustrazione. Perché gli Stati Uniti intimarono alle truppe franco-inglesi (e a quelle israeliane che avevano invaso il Sinai) di ritirarsi. E Parigi, Londra e Tel Aviv ubbidirono.



Nel frattempo si stava ampliando un nuovo conflitto coloniale, provocato da altri reduci della guerra d'Estremo Oriente. Nella valle di Dien Bien Phu gli algerini, incorporati nell'*Armée*, avevano imparato che un esercito occidentale moderno, ben armato, poteva essere sconfitto da un esercito «indigeno». Non era la prima volta nella storia, ma la battaglia di Adua del secolo precedente, che aveva visto gli italiani sconfitti dagli etiopi, non era nelle memorie. Ritornati in patria, alcuni di quegli algerini riaccesero la fiamma dell'indipendenza, rivendicata già alla fine della Seconda guerra

mondiale, quando i magrebini che avevano combattuto per la libertà della Francia, occupata dai nazisti, avevano chiesto, invocandola senza successo, la propria libertà.

Giap aveva insegnato loro come i colonizzati potevano vincere i colonizzatori.

Sulla scia della sconfitta di Dien Bien Phu, la Francia dette l'indipendenza alla Tunisia e al Marocco. E più tardi il generale De Gaulle, ritornato al potere sull'onda della rivolta dei militari impegnati nella guerra d'Algeria, avviava un rapido processo di decolonizzazione nell'Africa Occidentale, cercando di recuperare il ritardo della Francia nello smobilitare l'impero. L'Inghilterra l'aveva saggiamente preceduta. La vittoria dello stratega autodidatta avviò non soltanto il crollo dell'impero coloniale francese, ma preparò la strada, attraverso la guerra d'Algeria di cui aveva creato le premesse, anche a un cambio di Repubblica a Parigi. De Gaulle, infatti, dichiarò morta la Quarta repubblica e fondò la Quinta, ancora in vigore.

Nel remoto Estremo Oriente, sconfiggendo l'*Armée*, Vo Nguyen Giap aveva accelerato il corso della storia nel centro dell'Europa.

Gli effetti della sua seconda vittoria, quella sugli americani, hanno contribuito a mutare, lo si può affermare, la storia del mondo. Henry Kissinger, che ha gestito politicamente la ritirata degli Stati Uniti dal Vietnam, riassume così quel drammatico capitolo. Gli americani erano andati nella penisola indocinese per fermare quello che pensavano fosse un complotto comunista centralizzato, ossia ordito tra le varie capitali dipendenti o influenzate dall'Urss e dalla Cina popolare. E hanno fallito.

Dalla sconfitta dell'America, Mosca aveva ricavato la certezza che la teoria dei domino, ossia l'avvento a ripetizione del comunismo in tanti Paesi in seguito alla vittoria comunista in Vietnam, si sarebbe realizzata. Volendo approfittare della situazione mondiale favorevole, Mosca aveva dunque cercato di estendere la sua egemonia allo Yemen, all'Angola, all'Etiopia e infine all'Afghanistan. Ma scopri, via via, che le realtà geopolitiche si applicavano alle società comuniste come a quelle capitaliste. Essendo meno elastico, il fallimentare super impegno sovietico non suscitò una catarsi come in America, ma contribuì alla disintegrazione dell'Urss.

All'origine di questo lungo processo mondiale ci sono gli straordinari successi militari periferici di Giap. I quali hanno creato illusioni e catastrofi.

I «grandi» del comunismo sulla *Unter den Linden* ignoravano di essere alla vigilia del loro fallimento. E sembrava che non vedessero quel generale infagottato nella divisa, all'origine della loro effimera gloria e, in fondo, anche della loro definitiva sconfitta. Paradossalmente il piccolo Giap ha acceso ambizioni che il grande impero sovietico non ha saputo realizzare.

La guerra di liberazione contro la Francia e gli Stati Uniti fu un capolavoro di arte militare in cui il generale Giap rivelò le sue qualità di stratega, ma quel capolavoro di arte militare fu possibile come prodotto di un capolavoro di arte politica quale fu la strategia rivoluzionaria di Ho Chi Minh. Una rivoluzione armata promossa da un partito comunista fuori dal quadro della strategia sovietica era un atto di indipendenza e di coraggio, che solo forti personalità poterono permettersi.

E non va dimenticato che il Vietnam, vinti francesi e americani, umiliò respinse alla fine degli anni Settanta l'esercito cinese che aveva violato le sue frontiere. Resistere al vicino gigante, quale era la Repubblica popolare, non era un'impresa da poco. Anche perché la Cina era stata la grande potenza alleata, prima di dissociarsi e aprire il dialogo con gli Stati Uniti, in funzione antisovietica.

MAGGIO 1954: IL GENERALE GIAP (A DESTRA, VESTITO DI NERO) A DIEN BIEN PHU, DOPO LA VITTORIA SUI FRANCESI



Giap non fu sempre un vincitore, subì anche serie umiliazioni. Fu spesso dato per sconfitto e senza possibilità di riprendersi. Non fu certo un liberale. Il suo irriducibile patriottismo coabitava con lo spirito, puro e duro, del dirigente comunista, pronto a reprimere, con slancio stalinista.

La lotta armata, per lui, non consentiva debolezze. Nei limiti del possibile garantiva però l'assistenza sanitaria ai suoi soldati e, nell'ambito dei villaggi, aiutava le loro famiglie. La rete di solidarietà popolare accompagnava i **bo-doi**.

C'era anche, anzi c'è, perché a cent'anni vive ancora, una punta di romanticismo nel personaggio. Uno dei suoi libri preferiti è stato ***I sette pilastri della saggezza*** di Thomas Edward Lawrence: «È stato il mio Vangelo di guerra» ha confessato al generale Raoul Salan, prima che scoppiasse la guerra con la Francia. La lotta di Lawrence d'Arabia contro i turchi gli è servita da esempio, l'ha ispirato come i testi di Marx e di Lenin.

Invece di frequentare accademie militari, che non esistevano nell'Indocina coloniale, Giap ha studiato legge all'università e poi ha insegnato storia per qualche anno, prima di entrare nella clandestinità. È a quel tempo che risale la sua puntuale abitudine di comporre versi. Versi semplici. Una poesia dedicata alla moglie morta in carcere ha come titolo ***Il bacio***. E dice: ***«Anche se muoio, amore mio, ti amo, sebbene sia incapace di baciarti con le labbra di uno schiavo»***.